

GRUPPI DELLA PAROLA

VI Incontro anno 2025-26 - 5 marzo 2026

PRIMA LETTERA AI CORINZI

XXVII scheda 1 Cor 14, 26-40

²⁶ Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate ciascuno ha un salmo, un insegnamento, una rivelazione, un discorso in lingue, l'interpretazione: tutto si faccia per l'edificazione. ²⁷ Quando si parla con il dono delle lingue siano in due o al massimo in tre e in ordine e qualcuno faccia da interprete. ²⁸ Se non c'è chi interpreta, ciascuno taccia in assemblea, parli da solo a Dio. ²⁹ I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. ³⁰ Se un altro che sta seduto riceve una rivelazione, il primo taccia. ³¹ Infatti tutti potete profetare uno per volta, affinché tutti imparino e tutti vengano esortati. ³² Le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti. ³³ Infatti Dio non è un Dio di disordine, ma di pace, come in tutte le comunità dei santi. ³⁴ Le donne nelle assemblee tacciano; non è infatti loro permesso di parlare, ma siano sottomesse, come anche la legge afferma. ³⁵ Se poi vogliono imparare qualcosa, chiedano a casa ai propri mariti. E infatti sconveniente per una donna parlare in assemblea. ³⁶ Forse la parola di Dio è partita da voi o soltanto vi ha raggiunto? ³⁷ Se qualcuno pensa di essere un profeta o uno spirituale, deve sapere che ciò che scrivo è comando del Signore. ³⁸ Se qualcuno non lo riconosce, neppure lui sarà riconosciuto. ³⁹ Cosicché, fratelli, aspirate alla profezia e il parlare in lingue non impeditelo. ⁴⁰ Tutto avvenga decorosamente e con ordine.

In questa ultima parte della sezione in cui viene affrontato il problema dei carismi e in particolar modo quello della glossolalia, Paolo presenta alcune regole pratiche (vv. 26-36) e conclude con un'ammonizione (vv. 37-40).

Ora egli tira le somme dell'argomentazione precedente che ha mostrato il criterio con cui valutare i carismi da usarsi all'interno dell'assemblea riunita, per applicarlo poi al concreto andamento delle assemblee nella comunità corinzia con prescrizioni organizzative per l'edificazione. **L'animazione della liturgia** che ha proprio questa funzione può avvenire con salmi, insegnamenti, rivelazioni, discorsi glossolalici che vengono interpretati (v. 26). Non viene menzionata **la profezia** come elemento specifico, ma essa in realtà è l'anima di tutti questi elementi. Paolo si sofferma ancora sul problema del dono delle lingue da esercitarsi con un criterio: l'ordine dell'assemblea (v. 27). Da questo principio deriva anche una **limitazione nel numero degli interventi**: coloro che parlano non possono essere più di due o tre.

La terza norma perché si verifichi una vera e propria comunicazione assembleare è che ci deve sempre essere chi interpreta il discorso. Se manca l'interpretazione non vale la pena esercitare la glossolalia durante la riunione comunitaria e chi ha questo dono lo faccia per conto proprio all'interno di un **contesto personale di preghiera** (v. 28).

Anche l'esercizio della profezia deve sottomettersi ad alcune regole simili a quelle della glossolalia. Nell'assemblea cristiana sia i glossolalici che i profeti non possono fare più di due o tre interventi (v. 29). Se uno sta parlando mentre qualcun altro riceve una profezia, è bene che il primo interrompa la propria comunicazione e **resti in silenzio** per farlo parlare (v. 30). Quindi Paolo è anche aperto alla forza irruente dello Spirito. La profezia tuttavia non è appannaggio soltanto di qualcuno, ma Paolo invita tutti ad esercitarla perché è mediante questa che i credenti vengono esortati (v. 31).

Le profezie non possono essere il risultato del libero arbitrio dei singoli, ma devono essere valutate dagli altri credenti riuniti ad ascoltare (v. 32). Soltanto la comunità può capire infatti se le parole proferite pubblicamente sono realmente profetiche. Tuttavia, i profeti non devono essere in preda all'ispirazione senza essere in grado di dominarla. Tutto ciò perché **le assemblee devono svolgersi in pace** (v. 33). Secondo Paolo vi è una ragione teologica per l'ordine nell'assemblea cristiana: **il carattere delle riunioni rivela anche l'immagine di Dio** e il Dio di questa comunità non è un Dio di disordine, ma di pace.

Più problematica risulta la raccomandazione relativa alle donne che nelle assemblee devono tacere, secondo lo stile della **condizione femminile sottomessa di quel tempo** (v. 34). Si tratta di una glossa passata nel testo? Tuttavia, questi versetti sono attestati in tutti i manoscritti, anche se collocati da alcuni alla fine del capitolo. Questa norma sarebbe in contraddizione con il testo sul velo delle donne che in assemblea pregano o profetizzano (1 Cor 11, 2-16). Soltanto quando si trovano a casa, le mogli possono chiedere spiegazioni private al proprio marito (v. 35). Paolo per dare questo ordine si rifà a ciò che la legge ebraica afferma: «Tutti sono qualificati ad essere tra i sette (che leggono), anche un minore e una donna, solo i saggi hanno detto che una donna non dovrebbe leggere la Torah per rispetto all'assemblea» (Talmud babilonese). Nel Talmud a commento di *Dt* 31, 12 si dice: «Riunisci il popolo, gli uomini e le donne e i bambini: Se gli uomini vengono per studiare, le donne vengono per ascoltare. I bambini perché vengono? È per dare merito a quelli che si curano di condurli». Nel mondo giudaico **alla donna, quindi, era vietato intervenire** nella assemblea sinagogale; potevano essere istruite soltanto in privato dai loro mariti.

La ragione di questa condizione è individuabile per Paolo nella cultura del tempo, secondo la quale non è morale che una donna, poiché **sottomessa al marito**, parli pubblicamente. Tale concezione non si ritrova soltanto registrata nei testi cristiani (*Ef* 5, 24; *Co* 13, 18; *Tt* 2, 5; *1 Pt* 3, 1), ma anche in quelli greci, come scrive Plutarco: «Se si sottomettono ai mariti, sono elogiate; ma se vogliono comandare, si disonorano di più di quelli che si lasciano comandare. L'uomo deve comandare alla moglie non come un padrone a un oggetto posseduto, ma come l'anima al corpo» (*Praecepta coniugalia*).

Alla conclusione della discussione sui carismi nella comunità di Corinto, Paolo, attraverso una domanda retorica, invita i suoi membri a non ritenersi **possessori della parola di Dio**, perché quest'ultima non è partita dalla comunità, che invece l'ha soltanto ricevuta (v. 36). Mostrando una notevole autocoscienza della sua autorità nei confronti della chiesa di Corinto, Paolo esorta ad accettare ciò che lui in qualità di apostolo dà **come comando del Signore** (v. 37). Se è vero che i corinzi hanno ricevuto il carisma profetico e molti altri doni spirituali, non possono fare a meno di riconoscere che ciò che Paolo sta ordinando corrisponde alla volontà del Signore. Se al contrario c'è qualcuno che non vuole sottomettersi, il suo rifiuto gli si ritorcerà contro (v. 38). Nell'ultima raccomandazione l'apostolo sollecita a praticare nelle assemblee la profezia, tuttavia anche la glossolalia non deve essere ostacolata (v. 39). C'è un unico criterio a cui tutti coloro che si ritengono detentori di carismi si devono sottoporre: **l'ordine nelle assemblee** (v. 40).

In conclusione, accanto al criterio dell'edificazione della comunità, l'assemblea cristiana deve sottostare a quello dell'ordine. Visto che **lo scopo è la preghiera**, tutto ciò che crea confusione, anche se risulta particolarmente straordinario ed eclatante, non rientra nella dinamica di una riunione liturgica.

Suggerimenti

Alcune parole, nell'Interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.